

ECONOMIE
INDIETRO TUTTA

E ORA, LOCALOMICS PENSARE IN PICCOLO CONVIENE DI PIÙ

È IL CONTRARIO DELLA **GLOBALIZZAZIONE**, CHE FINO A POCO TEMPO FA CONSIDERAVAMO LA RICETTA MIGLIORE. UN'ESPERTA CI SPIEGA INVECE PERCHÉ IL FUTURO SI CHIAMA COSÌ...

di **Giuliano Aluffi**

«T RUMP sarà uno dei chiodi sulla cassa funebre della globalizzazione: ma la regionalizzazione delle economie occidentali è un processo che è in corso già un decennio, perché il libero scambio globale ha creato più problemi del previsto» spiega Rana Foroohar, editorialista del *Financial Times*, analista economica per la *Cnn* e autrice di *La globalizzazione è finita* (Fazi). È un saggio che fotografa il crescente peso della *localomics*, ovvero la voglia di sviluppo del mercato interno, di resilienza di fronte alle crisi internazionali e di autonomia dalle inaffidabili catene di rifornimento globali che sta crescendo in Occidente. **Insomma la de-globalizzazione è già in cammino per conto suo?**

«Sono parecchie nazioni che negli ultimi 15-20 anni hanno capito che non ha molto senso far produrre cose a basso prezzo in posti lontani e poi portarle in patria con grandi costi e grandi rischi. Un settore dove questo ripensamento è diventato presto evidente è quello della moda, con la regionalizzazione del "fast fashion". Dopo la prima vittoria di Trump, nel 2017 il rappresentante per il Commercio Usa, Bob Lighthizer, iniziò a dire che spostare i lavori all'estero per avere in cambio roba a poco prezzo non stava giovando alla classe media. Poi Biden spinse per creare una strategia industriale americana di maggiore autonomia, ad esempio spingendo sulla produzione interna di chip. Del resto chi potrebbe



Rana Foroohar, editorialista del *Financial Times* e la copertina di *La globalizzazione è finita* (Fazi, 552 pagine, 24 euro)

mai ritenere saggio avere oltre il 92 per cento dei semiconduttori prodotti in un solo luogo, Taiwan, che è anche fulcro di forti tensioni geopolitiche?».

E ora che Trump è tornato?

«Espanderà la strategia di rafforzamento industriale interno voluta da Biden e spingerà sulla sicurezza, ad esempio sulla costruzione di navi per rendere più sicura la logistica e per avere più peso nelle vie commerciali che si aprono attraverso l'Artico. Lo vedo meno strategico di Biden, ma più tattico e pronto a negoziare accordi con singoli Paesi: ad esempio non mi sorprenderebbe se mettesse dazi sulle auto tedesche in caso la Germania non voglia aumentare la spesa per la Nato o supportare la posizione americana verso la Cina».

Torniamo alla "morte della globalizzazione": in teoria l'idea del libero scambio globale era ottima, no?

«La globalizzazione nell'ultimo mezzo secolo si è basata sull'idea che i capitali, i beni e le persone potessero muoversi attraverso i confini con la stessa facilità e quindi spostarsi là dove possono essere impiegati nel mo-

do migliore. Ciò avrebbe generato, mi perdoni la metafora, un'onda economica che avrebbe sollevato tutte le barche, quindi tutti saremmo stati meglio. La fallacia in quest'argomentazione è che i lavoratori possono muoversi molto meno di quanto possano farlo i beni e i capitali, e quindi anche se è diventato facile spostare ricchezza in altri Paesi, in Occidente molti lavoratori si trovano con salari ridotti e stagnanti».

Con la globalizzazione ci abbiamo rimesso?

«Ha prodotto molta ricchezza a livello globale, ma ha aumentato le diseguaglianze all'interno dei Paesi. Per quelli occidentali lo scambio era chiaro: un abbassamento dei salari, essendo aumentata la competizione con i Paesi poveri, e una perdita di interi settori che vengono delocalizzati dove è più conveniente. A compensare questi svantaggi, abbiamo avuto prezzi più bassi per i beni che acquistavamo ed è salito il valore delle azioni. Il problema però è che la crescita, in Occidente, è stata più della finanza che dell'economia, sostenuta da tassi di interesse tenuti bassi e delocalizzazioni negli altri Paesi. Per qualche decennio ha retto perché c'è stato un abbassamento dei prezzi che ci ha illuso di essere diventati tutti più ricchi. Ma oggi la classe media ha capito che uno smartphone a basso prezzo non è più un contraltare sufficiente agli accresciuti problemi della persona comune, come il crollo della sanità pubblica o i costi esorbitanti per allevare un figlio».

Quindi sono stati fatti degli errori di valutazione, in Occidente?



LANO LANS/SHUTTERSTOCK

Una **vertical farm**, modello virtuoso di una rinnovata economia domestica. In basso, una **nave portacontainer**

«Un importante leader sindacale americano, un giorno, mi raccontò di uno scambio di battute che ebbe con un uomo di Clinton quando il presidente stava negoziando l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale per il commercio, ovvero il momento clou della globalizzazione. Il sindacalista disse: "Questi accordi commerciali distruggeranno il tessuto del lavoro americano". Il politico ammise che i salari in America si sarebbero abbassati, ma che alla fine ci sarebbe stato un livellamento una volta cresciuto il benessere nei Paesi poveri nei quali si trasferiva lavoro. "Sì, ma quanto ci vorrà?" chiese il sindacalista. "Non più di cinque generazioni" rispose il clintoniano. Questo suggerisce che per molti politici c'era una sorta di distacco dalla realtà. È vero che c'è un livellamento in atto, e che i salari cinesi stanno salendo, ma nel frattempo vediamo intere parti d'Europa e Stati Uniti che sono diventate l'ombra di sé stesse».

Perché gli scompensi economici della globalizzazione sono divenuti più chiari, generando quindi più risentimento popolare, proprio in questi ultimi anni?

«Le crisi che abbiamo attraversato,

la pandemia e la guerra in Ucraina su tutte, hanno reso drammaticamente evidente quanto i nostri sistemi industriali siano poco resilienti, in quanto dipendono troppo dagli altri Paesi, e in molti casi molto più inaffidabili, quando non apertamente ostili, rispetto al periodo post-Guerra Fredda in cui la globalizzazione sembrava offrirci solo grandi vantaggi».

La Cina è stata più astuta dell'Occidente nel suo approccio alla globalizzazione?

«Nel 2015 con il piano "Made in China 2025", Pechino ha annunciato al mondo di non volersi limitare a essere la "fabbrica del pianeta", visto che l'accresciuto benessere dei cinesi aveva creato

«AGRICOLTURA VERTICALE E STAMPA IN 3D RENDONO I PAESI MOLTO PIÙ AUTONOMI DI PRIMA»



GETTY IMAGES

una grande domanda interna da soddisfare con una parte crescente della produzione nazionale».

Qual è oggi la via regionale verso la prosperità?

«Ci sono tecnologie innovative che possono rendere un Paese molto più autonomo di quanto non fosse in passato. Ad esempio la stampa in 3D, con cui oggi si riescono a produrre beni di grande complessità come motori industriali, e anche case. Un esempio italiano: nel 2020, mentre il Covid im-

pazzava, una startup bresciana, Isinnova, iniziò a stampare in 3D valvole per respiratori e rifornì gli ospedali che erano strangolati dalla decisione delle altrenazioni di tenere per sé la produzione di questi

strumenti che erano diventati così richiesti. Un altro esempio è l'agricoltura verticale, che permette un eccellente risparmio di suolo e rende la produzione agricola indipendente da vincoli climatici o geografici. Essere capaci di produrre di più per il mercato interno, oggi che le crisi internazionali si moltiplicano, è una buona cosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA